Carolina e William raccontano. La tenda, la pioggia, i panini, la paura e la voglia di tornare

«Fuga d'amore e da veri scout»

Sono stati accolti con abbracci, lacrime e pasticcini dai parenti in attesa a Bologna. William e Carolina, i due fidanzatini in fuga, erano stanchi, emozionati e un po' preoccupati, nonostante i genitori, andati a prenderli a Lodi, fossero troppo felici di rivederli per pensare a discutere. Le due famiglie si sono prese un po' di vacanza per stare con i ragazzi lontano dal clamore e cercare di capire. Poi, la vita ricomincerà come prima. Meglio, forse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

Carolina e William fotografati negli uffici della Questura di Lodi

Mazza/Ansa

BOLOGNA L'ha portata in un posto che amava, dove aveva visto le montagne diventare rosa al tramonto, in Val Formazza sopra Domodossola. Un ricordo che le aveva confidato e che era diventato il sogno di entrambi. «Andiamo al lago», avevano detto ai compagni di classe, e intendevano quello, un piccolo specchio d'acqua sulle Alpi, non il lago di Garda, come si era pensato. Sono scappati per fare tre giorni da scout William e Carolina, i due ragazzini - 12 anni lui, quasi 15 lui - che venerdì mattina sono saliti su un treno per Milano facendo perdere ogni traccia di sè fino lunedì sera, quando gli agenti del commissariato di Lodi li hanno individuati in un parco dopo che da due giorni giornali e tv diffondevano le loro foto e gli appelli delle madri in lacrime. Quella che è stata definita una «fuga d'amore» forse era soltanto il desiderio di tutti i tredicenni: una vacanza da «giovani marmotte»- campeggio libero nel bosco, fuoco acceso con mezzi di fortuna, «menù fisso» a base di panini - per provare se stessi, meglio se in una natura un po' selvaggia e romantica.

Per William non era un'esperienza nuova: andava in gita con gli scout e aveva familiarità con la vita scomoda e precaria dei bivacchi. Carolina, invece, in campeggio non c'era mai stata e l'entusiasmo di lui ha finito per contagiarla. Ci hanno pensato un po', hanno studiato l'itinerario, si sono procurati i soldi portandoli via alle madri (800.000 lire) e sono partiti, senza pensare troppo all'angoscia che avrebbero seminato dietro di sè. O forse mettendola in conto, per «punire» i genitori che non vedevano di buon occhio quella precoce simpatia nata sui banchi di scuola tra la pupilla di un'agiata famiglia e il «bulletto» di quartiere, tanto gradasso e sfrontato col mondo quanto timido e premuroso con Carolina.

«Una volta ha fatto a piedi un sacco di chilometri per andare a comperarmi un termometro», ha raccontato la ragazzina agli agenti che dopo il primo, brusco incontro (William negava di essere lo studente scappato da Bologna, ma ben presto ha capitolato) li hanno coccolati fino all'arrivo dei parenti, offrendogli la pizza e regalando a lui, che mostrava di tenerci, un cappellino blu della polizia. «Io avevo molto freddo - ha continuato - perché abbiamo quasi sempre dormito bagnati: una sera è venuto a piovere mentre montavamo la tenda, quella dopo abbiamo rovesciato una bottiglia d'acqua minerale sul sacco a pelo. Temevo di avere la febbre, invece no».

Insomma, come pionieri un disastro. Ma la vacanza dev'essere stata bellissima, a giudicare dai volti sorridenti con cui l'hanno raccontata l'altra notte alle tre, quando sono arrivati a Bologna accolti con abbracci, baci e molta commozione. Nervosi, a disagio davanti ai flash e alle telecamere e molto stanchi, i ragazzini continuavano però a scambiarsi sguardi complici (oltre ad essersi scambiati parte degli abiti) su quella magica fuga che rimarrà un segreto vietato agli adulti. «Sì, li abbiamo comprati i giornali - spiega lui, molto più chiacchierone di lei, dopo essersi fato passare una punta di stizza per quei cronisti così invadenti che ti assediano dappertutto - sabato e domenica, ma non c'era scritto niente di noi e così abbiamo pensato che forse a casa non erano tanto preoccupati. Perché ci pensavamo ai nostri genitori, certo, ma era bellissimo stare là».

Lei ascolta con gli occhi bassi, ma poi è lui ad abbassare gli occhi quando diventa il protagonista del racconto: «William è bravo a cavarsela - conferma Carolina - andava lui a fare la spesa in paese, io restavo nel sacco a pelo al caldo. Panini, mangiavamo solo panini, ma andava bene così». Due giorni di umidità, passeggiate e mortadella alla ricerca delle montagne rosa, nascondendo ogni mattina la tenda tra i cespugli per non essere scoperti dagli escursionisti. Finché qualcuno non si è insospettito, e allora i ragazzi sono riscesi in città. I loro movimenti, ormai, sono tutti noti: partiti da Bologna venerdì mattina col treno per Milano delle 8.38 (come dimostra il fotogramma scattato alla stazione), sono scesi nel capoluogo lombardo e da lì hanno preso una corriera per la Val Formazza. La prima notte hanno dormito all'adiaccio, ma il freddo li ha convintia comperare una tenda a igloo e un sacco a pelo a Domodossola. Quindi si sono accampati nella valle, abbastanza vicini a un paese da poter andare tutti i giorni a comperare il giornale e le provviste. Questo fino a lunedì mattina, quando lo sguardo interrogativo di un cacciatore li ha fatti sentire scoperti. Così hanno pensato di tornare a Milano e confondersi tra la folla. Qualche chilometro a piedi, l'autostop su un furgone per l'ultimo strappo fino a Domodossola, poi di nuovo il treno. Ma all'ufficio informazioni della stazione centrale qualcuno li ha riconosciuti, spingendoli a rimettersi in cammino. Sono saliti sul primo treno in partenza, diretto ad Ancona, ma hanno fatto appena una fermata: nello scompartimento si parlava di loro, commentando il fatto del giorno. Una congiura. Sono scesi a Lodi, sono entrati nei giardini di viale Rimembranze e stavano decidendo il da farsi (lui proponeva di andare a Palermo, dove ha i nonni e gli zii da parte di madre) quando alcuni agenti, controllando un gruppetto di giovani su una panchina, li hanno visti che si allontanavano alla chetichella cercando di non dare nell'occhio. Quelle descrizioni le avevano lette decine di volte e nemmeno potevano ingannare i capelli, diventati vagamente rossi per colpa di una tinta bionda usata in modo maldestro. William e Carolina hanno provato a negare, ma non c'erano argomenti. Così hanno ceduto. E hanno telefonato ai genitori, un po' tristi e un po' felici di tornare alla vita di sempre.

L'arrivo dei genitori dei ragazzi alla Questura di Lodi nella notte di lunedì. L'abbraccio, la commozione

Pinto/Ansa

Muore di Aids il Robin Hood dei rapinatori

■ FIRENZE Lo chiamavano Robin Hood perché, come il leggendario bandito di Sherwood, rubava ai ricchi per regalare parte del bottino ai poveri: prima di tutto a sè stesso, «e chi più di me ne ha bisogno?», diceva, e poi agli altri. In realtà si chiamava Egidio Ponzio, aveva 48 anni e l'Aids. L'aveva contratto in carcere con una siringa infetta e da tempo sapeva che il suo destino era segnato. Così si è messo a svaligiare banche sapendo che per legge non sarebbe più finito in galera. È morto il 7 agosto scorso a Firenze, proprio nei giorni in cui a Torino impazzava la banda dell'Aids, ma che il «ladro gentiluomo» se ne era andato lo si è saputo solo l'altro ieri.

«La mia storia è scritta nelle stelle del Sud», diceva parafrasando Hemingway che aveva letto e studiato nelle sue lunghe permanenze in carcere. Era nato a Senise in provincia di Potenza e con i genitori e i sette fratelli emigrò in Lombardia. Doveva fare il manovale, invece cominciò a rubare, fin da ragazzino. Poi passò alle rapine anche quando col padre, la madre e due sorelle si trasferì a Firenze. E non ha più cambiato «mestiere». Ha passato venti anni in venti galere diverse, non si lamentava i finirci dentro, «avevano le prove...», ma rivendicava con orgoglio di non aver mai fatto male a nessuno. Durante i colpi usava una pistola giocattolo, al massimo minacciava con un temperino.

La fama di bandito «perbene» se la conquistò tre anni fa quando irruppe in una banca fiorentina e vedendo un cliente che stava depositando dieci milioni di lire gli disse che poteva stare tranquillo, non avrebbe portato via i suoi soldi, ma solo quelli dell'istituto di credito. Entrato in fase terminale alternava i ricoveri nell'ospedale di Careggi ai fermi, roba di pochi minuti, tanto per firmare i verbali d'arresto, negli uffici della squadra mobile. Ai vicini di casa raccontava di tempi passati, di generazioni di rapinatori, di codici d'onore che a suo dire non esistono più. Aveva avuto una moglie da cui si era separato, e un figlio che adesso ha ventotto anni. E negli ultimi tempi andava ripetendo di non aver tradito mai i suoi compari, «non sono stato un infame». Prima di morire aveva fatto una promessa. Il commissario che l'aveva pizzicato nell'ultima rapina e che aveva dovuto lasciarlo andare aveva detto: «Non voglio più trovarti a fare rapine qui a Firenze». Robin Hood è stato di parola: il colpo successivo lo mise a segno fuori del comune, a Poggio Caiano.

Da 16 anni attende il risarcimento per la morte del figlio

PORDENONE Da 16 anni un sottufficiale dell'esercito, di Tauriano di Spilimbergo (Pordenone), si batte per ottenere un risarcimento per la morte del figlio più giovane, allora dodicenne, provocata da una esplosione accidentale, e per questo ha scritto per anni a tutti i presidenti della Repubblica e del Consiglio che si sono succeduti. «A Dini ho scritto due volte», ha affermato Giuseppe Lazzarini che, reduce da problemi cardiocircolatori che l'hanno portato al pensionamento anticipato, ha inviato il 25 settembre scorso l'ultima missiva, sperando che l'imminente ricorrenza del sedicesimo anno dalla perdita del figlio possa favorire un intervento, magari sotto forma di un decreto governativo. La vicenda risale a 12 ottobre 1979, quando, per cause mai del tutto accertate, forse per semplice incuria, saltò in aria un cantiere civile adibito al disinnesco di ordigni militari, di proprietà dei fratelli Rovina, situato a poche centinaia di metri dall'abitazione dei Lazzarini. Uditi i prini violenti colpi, l'intera famiglia, padre, madre e quattro figli, uscirono in strada e si trovarono sotto una pioggia di materiali e pietre, una dei quali colpì il piccolo Luca alla schiena, provocandone la morte presoché all'istante. Nel cantiere morirono un artificiere e tre militari che, secondo Lazzarini, vi avrebbero prestato servizio in modo irregolare.

I proprietari del cantiere furono poi condannati per pluriomicidio colposo e strage, ma nessun risarcimento è stato finora corrisposto ai parenti delle vittime. Il ministero della Difesa - sempre secondo Lazzarini - avrebbe solo riconosciuto ai tre militari la morte in servizio.

Imputati e testi muti Accordo raggiunto non si fa il processo

CIVITANOVA MARCHE Sarebbe stato un processo forse unico – sordomuti dalla nascita gli imputati e sordomuti pure i loro accusatori – ma non si farà. Comparsi ieri davanti al pretore di Civitanova Marche Carla Ciofani i protagonisti della vicenda, una coppia di coniugi da una parte e una loro ex amica dall'altra, che con il linguaggio dei gesti si erano lanciate reciproche accuse di scarsa moralità sessuale, hanno deciso di soprassedere rimettendo le reciproche querele per ingiuria. La controversia è stata risolta per iscritto e nelle trattative, piuttosto lunghe, a fungere da interprete è stata una parente dei sordomuti.

I coniugi Gino e Miriana Cappelletti e la loro ex amica Elisa Cicconi hanno capito che la pubblicità data al caso dai giornali sarebbe stata solo fonte di nuovo disagio e si sono lasciati convincere dai legali a non dar corso alla causa, mentre il pretore ha invitato querelati e querelanti ad avere in futuro un comportamento più urbano. Al momento della lite con i Cappelletti, avvenuta per strada, la signora Cicconi era in compagnia di un'altra coppia, Domenico e Loredana Bartolini. La Bartolini a sua volta aveva querelato per percosse il signor Cappelletti che il giorno dopo l'incandescente incontro le avrebbe sferrato un calcio.

In passato tutti erano molto legati fra loro ma l'amicizia è finita male, fino a sfiorare le soglie di un'aula di giustizia. Nei giorni scorsi i giornali locali avevano sollevato il caso, anticipando i temi dell'udienza in pretura: come si sarebbe potuta ottenere la prova certa delle offese? E come si sarebbe svolto il processo? L'handicap di imputati e querelanti era divenuto esca per una curiosità morbosa.

CONDONO AUTOMOBILISTICO

ACI te lo dice

Il 31 ottobre è l'ultimo giorno per pagare, presso gli uffici postali, il condono sulle tasse automobilistiche. *E' un'opportunità da non perdere* per coloro che, per distrazione o per errore, hanno una posizione da sanare nei confronti della Amministrazione Finanziaria. Se avete dubbi sulla vostra posizione e su come sanarla nel modo più corretto, rivolgetevi agli Uffici Provinciali dell'ACI che sono a vostra disposizione per informarvi e assistervi gratuitamente. Non perdete un'occasione vantaggiosa: ***mettersi in regola ora significa risparmiare domani.*** ***Ve lo dice l'ACI*** che, con i suoi 1600 sportelli amici, è da sempre vicino alle esigenze e ai problemi di voi automobilisti.

ALIAS

AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA